

XXX SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Laura Paladino

DOMENICA (29 ottobre 2006)

LECTIO

Prima lettura: Geremia 31,7-9

⁷Così dice il Signore: «Innalzate canti di gioia per Giacobbe, esultate per la prima delle nazioni, fate udire la vostra lode e dite: Il Signore ha salvato il suo popolo, un resto di Israele». ⁸Ecco, li riconduco dal paese del settentrione e li raduno all'estremità della terra; fra di essi sono il cieco e lo zoppo, la donna incinta e la partoriente; ritorneranno qui in gran folla. Essi erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni; li condurrò a fiumi d'acqua per una strada diritta in cui non inciampiranno; perché io sono un padre per Israele, Èfraim è il mio primogenito.

Questo oracolo di salvezza è inserito nel cosiddetto "Libro delle consolazioni" (cc. 30-33) di *Geremia*, in cui il profeta dà voce alla Parola di conforto che il Signore rivolge al popolo lacerato dalla divisione in due regni e piagato dalla sofferenza dell'esilio. YHWH promette guarigione, restaurazione, nuovo incremento e l'invio di un principe che sarà vero mediatore e garante dell'alleanza (30,17-22). Il brano odierno segna il culmine della promessa. Tutte le nazioni sono invitate a unirsi all'esultanza degli esuli rimpatriati, tutto il mondo deve conoscere la salvezza che Dio ha compiuto per il suo popolo.

Compare qui il tema del «resto di Israele», che è insieme speranza e ammonimento: nel popolo vi sarà sempre una parte che si manterrà fedele al Signore o tornerà a lui con la conversione, e perciò potrà superare tutte le bufere della storia (cfr. *Is* 7,3). Il Signore viene a radunare questo 'resto' per ricondurlo nella sua terra, nonostante i limiti che lo rendono inadeguato al cammino (v. 8b): c'è chi non ha occhi per vedere la via e chi non ha gambe per percorrerla, ma YHWH rinnoverà i prodigi del 'esodo' (cfr. *Es* 17,1-7; *Is* 43,19s.) affinché i suoi non patiscano la sete, la fatica, le asperità della strada. La sua premurosa presenza è consolazione per quanti «erano partiti nel pianto».

Seconda lettura: Ebrei 5,1-6

¹Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. ²In tal modo egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anch'egli rivestito di debolezza; ³proprio a causa di questa anche per se stesso deve offrire sacrifici per i peccati, come lo fa per il popolo. ⁴Nessuno può attribuire a se stesso questo

onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non si attribuì la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì colui che gli disse: «Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato». ⁶Come in un altro passo dice: «Tu sei sacerdote per sempre, alla maniera di Melchisedek».

Dopo aver presentato Cristo come sommo sacerdote misericordioso (4,14-16), l'autore della lettera agli Ebrei chiarisce ora il significato e la legittimità di tale sacerdozio nel contesto delle istituzioni giudaiche.

Il servizio sacerdotale è reso a Dio da un uomo «per il bene degli uomini», cioè per intercedere il perdono dei peccati mediante l'offerta di «doni e sacrifici» (v. 1). Il sommo sacerdote deve avere una misericordia che discende dalla coscienza della propria fragilità e gli insegna la «giusta compassione» per la debolezza e la cecità spirituale - «ignoranza» ed «errore» - di chi sbaglia (vv. 2s.). L'importanza di questa funzione mediatrice è tale che essa non può essere frutto di libera iniziativa personale: è risposta a una chiamata da parte di Dio (v. 4).

Cristo corrisponde perfettamente a questi requisiti. Egli ben conosce le nostre infermità «essendo stato come noi provato in ogni cosa, eccetto il peccato»: proprio perché ne è libero può comprenderne tutta la gravità e offrire se stesso per liberare noi, peccatori (9,13s.).

Più difficile è dimostrare agli Ebrei la legittimità del sacerdozio di Cristo, in quanto egli non apparteneva alla stirpe di Aronne. Tuttavia le Scritture attestano anche una modalità diversa di servizio sacerdotale gradito a Dio, quella attuata da Melchisedek, re di Salem. Riferendosi a questo esempio, l'autore della lettera cita il Sal 109,4 in cui il Messia promesso è dichiarato da Dio non solo suo figlio, ma anche sacerdote per sempre, come lo fu il re Melchisedek. Mediatore di una nuova ed eterna alleanza (9,15), con l'offerta del

proprio sangue Cristo - il Messia, in greco -, Re e Sacerdote, può redimerci dai peccati e condurci alla salvezza e alla gloria secondo il volere del Padre (2,10).

Vangelo: Marco 10,46-52

In quel tempo, ⁴⁶mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. ⁴⁷Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». ⁴⁸Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». ⁴⁹Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». ⁵⁰Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. ⁵¹Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!». ⁵²E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.

Bartimeo è un cieco seduto a mendicare lungo la strada, ai margini della vita. La notizia del passaggio di Gesù fa rinascere in lui la speranza, ed egli grida per attirarne l'attenzione, invocandolo con il titolo messianico di «Figlio di David». In questo modo professa di credere che il Messia è presente e può salvare. A lui si affida perdutoamente, mendicandone la misericordia: «Abbi pietà di me!». Non valgono a quietarlo i rimproveri di molti: Bartimeo sa che, se quest'occasione unica di vita passerà oltre, non gli resterà che ricadere nell'oscurità definitiva di una semplice sopravvivenza.

«Allora Gesù si fermò» (v. 49), perché fino in fondo comprende l'umana sofferenza e la solitudine che l'accompagna, e conosce il barlume di fede che già rischiarava il cuore di quel cieco e viene a donargli la luce piena. «Chiamatelo!». Commovente è l'entusiasmo del poveretto, che accorre

dimentico di ogni prudenza. Anche a lui, come ai figli di Zebedeo, è rivolta la domanda: «*Che vuoi che io ti faccia?*» (v. 51; cfr. v. 36). Gesù sa colmare i desideri più profondi del cuore umano: di fronte a lui il discepolo deve prendere coscienza di ciò che realmente vuole e assumersene la responsabilità. Alla

supplica del cieco corrisponde il miracolo, poiché Gesù gli riconosce quella fede che è l'ambito in cui si manifesta la sua potenza divina. Colui che prima aveva creduto senza vedere ora si fa suo discepolo e sceglie di seguire Gesù nel cammino che lo conduce verso la passione e la gloria (v. 52).

MEDITATIO

Siamo tropp spesso ciechi, circondati da una fitta tenebra di incertezze e contraddizioni, incapaci di intravedere un senso in ciò che stiamo vivendo, accasciati *ai margini della vita*, mendicanti della felicità da chi sembra percorrere la via senza intralci. Siamo noi quei poveri che la Parola oggi viene a risollevare: Gesù attraversa le nostre strade, ha compassione delle nostre infermità, condivide la nostra debolezza (cfr. II lettura). Beati noi, se toccati dall'annunzio sappiamo gridare il suo nome e invocare la sua misericordia! Il Suo amore non deluderà le nostre attese.

Gesù però ci interPELLA, ci chiede che cosa vogliamo *davvero*. Guarire, 'vedere' è un impegno, dobbiamo saperlo. Un impegno per la nostra fede, che deve crescere per aprirsi al miracolo, e un compito per il

nostro futuro. Il Signore, infatti, è la luce della vita: Egli risplende nella nostra oscurità per fare di noi dei viventi, per rialzarci dall'abbattimento, dalla stasi di chi si è assuefatto a limiti angusti. Egli è la Via, e traccia a noi, esuli nella terra straniera dell'infelicità, il cammino per tornare alla patria d'origine, alla comunione con il Padre, alla 'strada diritta' su cui chi lo segue non inciamperà (cfr. I lettura). È però necessario passare attraverso *la croce*, attraverso la morte a noi stessi. Davvero vogliamo vedere e, sanati, seguirlo? Il Signore illumini gli occhi del nostro cuore «*perché possiamo comprendere a quale speranza ci ha chiamati*», e ci doni la gioia e la forza di percorrere, dietro a lui, la via che a tale speranza conduce.

ORATIO

O Cristo, noi ti confessiamo «Dio da Dio, luce da luce»:
vieni a rischiarare le nostre tenebre!

«Per noi uomini e per la nostra salvezza», tu, eterno Figlio di Dio,
sei disceso nella terra d'esilio del nostro peccato:

vieni ancora ad aprirci la strada diritta del ritorno alla comunione con il Padre!

Hai assunto la fragile carne dell'uomo per poter compatire le nostre infermità
e per offrirle a Dio nel tuo sacrificio d'amore:

aiutaci ad accogliere la misericordia che salva.

Tu sai che spesso noi preferiamo rimanere seduti a mendicare cose di piccolo conto,
piuttosto che sperare una vita in pienezza e impegnarci ogni giorno alla tua sequela.

Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di noi!

Davvero vogliamo guarire, 'vedere' e camminare con te,

accettando la croce e anelando alla casa del Padre, dove tu con forza e dolcezza ci conduci.

CONTEMPLATIO

Amate il Signore. Amate, dico, questa luce, così come amava di un amore immenso colui che faceva giungere a Gesù il suo grido: «*Abbi pietà di me, figlio di Davide!*». Il cieco gridava così mentre Gesù passava. Temeva che Gesù passasse e non lo risanasse. Con che ardore gridava? Al punto che, mentre la folla lo zittiva, continuava a gridare. La sua voce trionfò su chi lo contrastava e trattenne il Salvatore. Mentre la folla faceva strepito e gli voleva impedire di parlare, Gesù si fermò.

Amate Cristo. Desiderate quella luce che è Cristo. Se quel cieco desiderò la luce fisica, quanto più voi dovete desiderare la luce del cuore. A lui eleviamo il nostro grido non tanto con la voce fisica, quanto con l'operare rettamente. Cerchiamo di vivere santamente, ridimensioniamo le

cose del mondo. Ciò che è effimero sia come nulla per noi. Quando ci comporteremo così, gli uomini mondani ci faranno rimproveri come se ci amassero. Ci criticheranno senza dubbio e, vedendoci disprezzare queste cose naturali, queste cose terrene, ci diranno: «Perché vuoi soffrire privazioni? Sei pazzo?». Costoro sono quella folla che contrastava il cieco quando egli voleva far sentire il suo richiamo. Ci sono dei tali cristiani, ma noi cerchiamo di trionfare su di loro e la nostra stessa vita sia come un grido lanciato verso Cristo.

Egli si fermerà, perché in effetti sta, immutabile. Perché la carne di Cristo fosse onorata «*il Verbo si è fatto carne e abitò tra noi*» (Gv 1,14a). Gridiamo dunque, e viviamo rettamente. (AGOSTINO, *Discorso* 349,5)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«*Possa egli davvero illuminare gli occhi del vostro cuore*» (Ef 1,18).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

In questo episodio risalta con evidenza la logica dell'amore. Cristo arriva e manda a chiamare Bartimeo. Il cieco, ancora tale, abbandona il suo mantello - cioè tutto quello che aveva - e, «*balzando*», va verso il «*Figlio di David*». Il cieco, che prima quando gridava era stato messo a tacere dai discepoli e dalle persone attorno al Signore, quando gli dicono che Cristo lo chiama, si affida integralmente a questa chiamata. Poteva essere benissimo una presa in giro, un momento di basso divertimento da parte della gente, come magari Bartimeo aveva già vissuto. Ma questo accenno di balzare in piedi andando incontro a Gesù indica un clima festoso. È indice della certezza interiore del cieco che colui che sta passando accanto a lui è il Messia, il re della giustizia, che può prenderlo con sé nel suo cammino verso Gerusalemme. E la domanda che Gesù gli fa è sconvolgente: «*Che vuoi che io ti faccia?*». C'è una vera e propria angoscia nell'uomo al pensiero che, se conoscerà Dio, dovrà servirlo, non sarà più libero. Mentre adesso abbiamo il cieco - espressione di tutta la povertà dell'uomo - che sta di fronte a Cristo riconosciuto come Figlio di Davide, ed è lui, il Messia, che ora pronuncia la tipica frase di ogni servo quando è chiamato dal suo padrone: «*Che vuoi che io ti faccia?*». Dio scende e va incontro all'uomo che grida, presentandosi a quest'uomo come umile servo.

(M.I. RUPNIK, *Dire l'uomo*, Roma 1996, 155s.)

LUNEDÌ (30 ottobre 2006)

(XXX Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Efesini 4,32-5,8

Fratelli, ^{4,32}siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.

^{5,1}Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, ²e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore. ³Quanto alla fornicazione e a ogni specie di impurità o cupidigia, neppure se ne parli tra voi, come si addice a santi; ⁴lo stesso si dica per le volgarità, insulsaggini, trivialità: cose tutte sconvenienti. Si rendano invece azioni di grazie! ⁵Perché, sappiate bene, nessun fornicatore, o impuro, o avaro - che è roba da idolàtri - avrà parte al regno di Cristo e di Dio. ⁶Nessuno vi inganni con vani ragionamenti: per queste cose infatti piomba l'ira di Dio sopra coloro che gli resistono. ⁷Non abbiate quindi niente in comune con loro. ⁸Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come i figli della luce.

Il battezzato vive in Cristo (Ef 2,10) ed è dimora dello Spirito (2,22): le sue azioni devono essere in armonia con la verità e la carità (4,15) e devono corroborare la comunità nell'unione (4,16). Benevolenza, misericordia, perdono reciproci sono gli atteggiamenti qualificanti le relazioni dei cristiani, i quali sono consapevoli di aver ricevuto gratuitamente l'amore di Dio in Cristo (4,32). Paolo esorta ad agire come agisce Dio. Vengono alla mente le parole di Gesù: «Siate misericordiosi come il Padre vostro celeste» (Lc 6,36). Divenuti figli, i cristiani vivano quell'amore di cui Gesù ha dato esempio con la sua donazione

totale (Ef 5,2; cfr. Gv 15,13).

L'autentica vita nuova in Cristo comporta l'abbandono di abitudini e tendenze che non si confanno all'amore. Paolo elenca una serie di azioni che manifestano un rapporto disordinato con la sessualità e con i beni e misconoscono l'unica signoria di Cristo e del Padre (vv. 3-5). Il piacere e l'averne divenuti idoli, il vaniloquio che indulge alla volgarità: tutto ciò non può che essere oggetto di condanna da parte di Dio e motivo di esclusione dal regno. Da qui l'invito (vv. 6s.) a non tornare al primitivo stato pre-battesimale e a conservare la grazia del sacramento, che rende figli di Dio.

Vangelo: Luca 13,10-17

In quel tempo, ¹⁰Gesù stava insegnando in una sinagoga in giorno di sabato. ¹¹C'era là una donna che aveva da diciotto anni uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo. ¹²Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei libera dalla tua infermità», ¹³e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio. ¹⁴Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, rivolgendosi alla folla disse: «Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi curare e non in giorno di sabato». ¹⁵Il Signore replicò: «Ipocriti, non scioglie forse, di sabato, ciascuno di voi il bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi? ¹⁶E questa figlia di Abramo, che satana ha tenuto legata diciott'anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?». ¹⁷Quando egli diceva queste cose, tutti i suoi

avversari si vergognavano, mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute.

Gesù sta andando verso Gerusalemme (Lc 9,51), dove ha avuto inizio la sua manifestazione (2,22ss.; 2,41ss.) e dove si compirà la sua missione salvifica (13,33; 19,28ss.). All'interno di questo grande viaggio Luca colloca molti degli ammaestramenti di Gesù ai discepoli, chiamati a ripercorrere lo stesso cammino ripartendo da Gerusalemme (cfr. 24,47; At 1,8).

Il miracolo della guarigione della donna curva è narrato solo da Luca, per rivelare in esso l'aspetto centrale del messaggio evangelico: Gesù insegna l'amore di Dio, gratuito come la guarigione di questa donna, che nessuno aveva richiesto (v.12),

che libera l'uomo dalle strettoie di una legge che aveva finito per renderlo schiavo. Il sabato, divenuto nel periodo postesilico fulcro della religiosità ebraica, aveva perduto la valenza originaria di tempo reso sacro dalla comunione con Dio. Alla proibizione di compiere ogni lavoro, derogabile solo in caso di pericolo di morte, la precettistica rabbinica aveva assimilato azioni di ogni tipo, tra le quali l'operare guarigioni. Con il suo gesto gratuito Gesù afferma che il sabato è a servizio della vita: per chi ama Dio non fare il bene equivale a fare il male. Ed è effettivamente 'male' lo sdegno del capo della sinagoga (v. 14) e i pensieri astiosi, facilmente indovinabili, degli avversari di Gesù, per i quali l'annuncio del regno di Dio si risolve in vergogna (v. 17a).

MEDITATIO

Liberi dall'oppressione della finitezza creaturale, i cristiani vivono in pienezza la relazione personale con Dio perché Dio stesso l'ha resa possibile e manifestata in Gesù. I cristiani sono sciolti da qualunque vincolo che appesantisca la convivenza umana: il solo è l'amore, che promuove la vita di tutti perché anima ciascuno a fare il bene. Come testimoniare questo dono di libertà?

C'è una scelta precisa che, come cristiano, ho da compiere nella vita quotidiana: comportarmi come si è comportato Gesù.

Misericordia, perdono, benevolenza sono attributi di Dio che sono chiamato a rendere visibili nel mio ambiente. Spesso essi mi pongono controcorrente rispetto alla maggioranza e mi fanno ritrovare solo, come se, paradossalmente, vivere in comunione con Dio mi allontanasse dagli altri. È così perché la proposta di un amore che dà tutto se stesso appare scomoda, mentre la ricchezza e le lusinghe del mondo appaiono allettanti. Io, cristiano di oggi, da quale parte sto?

ORATIO

Quante volte neppure ti chiedo di aiutarmi a guardare in alto, Signore, e mi fingo pago del mio sguardo rasoterra...

Quante volte mi dico che non è poi così male razzolare nella superficialità e camuffo il vuoto che provo con ebbrezze epidermiche...

Signore, salvatore della mia esistenza, prendi ancora tu l'iniziativa!

Ridesta in me la consapevolezza di essere quale tu mi hai reso con il battesimo: figlio libero di amare, capace di gesti che sono scintille di luce nelle tenebre della meschinità e dell'egoismo.

CONTEMPLATIO

La perfezione della vita cristiana consiste nell'unirsi con l'anima, con le parole e con gli atti della vita stessa a tutti i termini che spiegano il nome di Cristo. Qualcuno potrebbe obiettare che questo bene è difficilmente realizzabile, giacché solo il Signore del creato è immutabile, mentre la natura umana è mutevole e incline ai cambiamenti. L'uomo non è mutevole soltanto in rapporto al male. La più bella manifestazione della mutevolezza è rappresentata dalla crescita nel bene: l'ascesa a una condizione migliore fa di

chi si trasforma in senso buono un essere più divino. Ciò che ci sembra temibile (parlo della mutevolezza della nostra natura) è in realtà un'ala adatta al volo verso le cose più grandi. La vera perfezione consiste infatti proprio in questo, nel non fermarsi mai nella propria crescita e nel non circoscriverla entro un limite.

(GREGORIO DI NISSA, *Fine, professione e perfezione del cristiano*, Roma 1996², 113-115, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Cristo mi ha amato e ha dato se stesso per me» (cfr. Ef 5,2).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

C'è una vita nascosta nell'uomo che sostiene la sua speranza. Vi saprai porre attenzione? Senza tale speranza, radicata al centro del tuo cuore, senza quel divenire al di là della tua persona, tu perdi il gusto di avanzare. Non una speranza di pura proiezione dei tuoi desideri, ma quella che conduce a vivere l'insperato, persino nelle situazioni senza via d'uscita. Una tale speranza genera uno slancio di creatività: esso rovescia i determinismi dell'ingiustizia, dell'odio, dell'oppressione. Nell'intimo colloquio, una speranza che viene da un Altro e che può reinventare il mondo.

Quando poni il centro dell'universo in te stesso, sprofondi nell'egocentrismo e le energie di creatività e di amore si disperdono. Per spostare altrove quel centro e perché vi si accenda l'amore, hai a disposizione lo stesso fuoco che ciascun altro uomo possiede sulla terra: lo Spirito dentro di te. Lascia che i suoi impulsi, la sua spontaneità, le sue ispirazioni si destino e vedrai la tua vita diventare forte e densa.

Situato nelle avanguardie della chiesa, sarai portatore d'acqua viva? Estinguerai la sete di chi cerca la sorgente? Non basta la voglia d'essere servitore della pace e della giustizia per diventarlo. Occorre risalire alla sorgente e riconciliare in sé lotta e contemplazione. Chi potrebbe accettare di essere un conformista della preghiera, della giustizia o della pace? Chi potrebbe sopportare che venisse detto di lui: dice, ma non fa? Dice «Signore, Signore», ma non fa la sua volontà; dice «Giustizia, giustizia», ma non la pratica; dice «Pace, pace», ma in lui c'è la guerra?

(FRÈRE ROGER DI TAIZÉ, *Vivere l'insperato*, Brescia 1978², 7-9, *passim*).

MARTEDÌ (31 ottobre 2006)

(XXX Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Efesini 5,21-33

Fratelli, ²¹siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo. ²²Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; ²³il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. ²⁴E come la chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. ²⁵E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei, ²⁶per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, ²⁷al fine di farsi comparire davanti la sua chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa è immacolata. ²⁸Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. ²⁹Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la chiesa, ³⁰poiché siamo membra del suo corpo. ³¹"Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola". ³²Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla chiesa! ³³Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito.

Dopo aver parlato diffusamente della vita nuova dei battezzati (Ef 4,17-5,20), Paolo si concentra sulle relazioni familiari (5,21-6,9), offrendo nel v.21 la chiave di lettura dell'intera sezione: il cristiano impronta al servizio e all'obbedienza ogni rapporto perché in virtù del battesimo è unito a Cristo. Questo brano considera il rapporto marito-moglie sviluppando un paragone

doppio: come Cristo ama la chiesa, le dona tutto se stesso e ha per lei premura e attenzione, così il marito verso la moglie (v. 25); come la chiesa risponde all'amore di Cristo con obbedienza e sottomissione, così la moglie nei riguardi del marito (vv. 22-24). L'amore di Cristo per la chiesa è modello dell'unione coniugale. Allusioni battesimali (purificazione, acqua che lava, parola) numerose illuminano queste esortazioni.

Per ciò che concerne l'insistenza sulla sottomissione della donna (vv. 22.24.33), essa va compresa nel quadro della società patriarcale, in cui vigeva la supremazia maschile e la moglie era considerata proprietà del marito (Es 20,17b). Con la forte accentuazione del parallelismo tra il rapporto marito-moglie e quello Cristo-chiesa, la concezione patriarcale delle relazioni coniugali assume toni del tutto nuovi: la sottomissione al marito, esortato dal canto suo ad amare la moglie, assume il significato di una risposta all'amore offerto, più che di una passiva e terrorizzata soggezione a un'autorità.

Vangelo: Luca 13,18-21

In quel tempo, ¹⁸diceva Gesù: «A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo rassomiglierò? ¹⁹È simile a un granellino di senapa, che un uomo ha preso e gettato nell'orto; poi è cresciuto e diventato un arbusto, e gli uccelli del cielo si sono posati tra i suoi rami». ²⁰E ancora: «A che cosa rassomiglierò il regno di Dio? ²¹È simile al lievito che una donna ha preso e nascosto in tre staia di farina, finché sia tutta fermentata».

Guarendo la donna ricurva in giorno di sabato (*Lc 13,10-17*), Gesù si è manifestato Signore del tempo: egli è l'"oggi" della salvezza che si realizza nell'amore, e in Lui il regno di Dio è già presente tra gli uomini (17,21). Seguono immediatamente le parabole di oggi, relative alla *grande espansione* e alla *forza trasformatrice* del Regno di Dio. Esso è destinato a correre per il mondo grazie all'evangelizzazione operata dai discepoli, secondo il mandato

del Maestro (*Lc 24,45-49; At 1,8*). La parola di Dio, dalla quale tutti ricevono vita, è paragonabile all'albero cosmico (*Dn 4,7-9*), di cui la crescita dell'arbusto di senape richiama l'immagine (vv. 18s.).

Altra caratteristica del regno di Dio è la sua forza intrinseca, che opera uno sviluppo qualitativo del mondo, come il poco lievito nascosto nella massa inerte di farina, che provoca la crescita di tutto l'impasto.

MEDITATIO

L'amore tra uomo e donna, recupero della piena immagine e somiglianza dell'essere umano con Dio, è l'espressione più alta e significativa dell'esistenza umana. Dio, facendosi uomo, ha dato valore 'divino' alle realtà umane. Comprendere e fare esperienza della libertà e della pienezza di vita che scaturiscono dal vivere la relazione tra gli sposi, guardando a quella tra Cristo e tutti noi-chiesa come a un esempio e a un punto di attrazione, è dilatare il regno di Dio nel mondo. Non ci

sono 'faccende private' nelle quali Dio non c'entri, nelle quali ogni scintilla di amore non sia resa dallo Spirito di Dio, che è nutrimento per tanti 'affamati' di bene, di affetto, di calore umano?

Dio continua a operare grandi cose per mezzo delle nostre piccole mani, continua a rivelare il suo mistero infinito attraverso il nostro quotidiano limitato. Per questo il nostro vivere umano va preso sul serio, e deve rispecchiare la grandezza della sua chiamata.

ORATIO

Grande è il tuo mistero, o Dio!

Quando mi chiudo in me stesso, dico che mi sfugge.

Quando mi apro a te con fiducia, fremo di stupore.

Tu manifesti la tua verità - amore personale offerto a tutti gli uomini -

per mezzo della mia esistenza, per quanto piccola mi appaia.

E ne cerchi l'espressione più forte e totalizzante,

qual è l'unione di vita tra l'uomo e la donna,

per farmi intuire che intensamente ti sei coinvolto con me e vuoi coinvolgermi con te.

La tua volontà ardente, che non viene né verrà mai meno,

faccia lievitare, attraverso l'opera dei tuoi amici, la vita di questo nostro mondo!

CONTEMPLATIO

L'uomo, del quale si legge: «*Nessuno è mai salito al cielo, fuorché chi è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo che è nel cielo*» (*Gv 3,13*), quell'uomo lasciò il padre e la madre,

vale a dire lasciò Dio, dal quale è nato, e quella Gerusalemme, che è madre di tutti noi, e si unì alla carne dell'uomo, come alla sposa sua. Egli dunque si unì alla sua

donna, poiché, come l'uomo e la donna formano un corpo solo, così pure la gloria della divinità e la carne dell'uomo si uniscono e si conformano, loro due, ossia Dio e l'anima, in una carne sola. Questo è il grande mistero, a conoscere il quale ci richiama l'ammirazione dell'Apostolo e ci invita l'esortazione di Dio, mistero indubbiamente non estraneo a quanto deve intendersi in rapporto a Cristo e alla

chiesa.

Sicché la carne della chiesa è la carne di Cristo, e nella carne di Cristo c'è Dio e l'anima, e così in Cristo c'è l'identica realtà che è nella chiesa, poiché il mistero che viene creduto presente nella carne di Cristo, è ugualmente contenuto, per la fede, nella chiesa.

(GIOVANNI CASSIANO, *L'incarnazione del Signore*, Roma 1991, 207s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo» (Ef 5,21).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il matrimonio è una realtà spirituale: vale a dire, un uomo e una donna si mettono insieme per la vita, non soltanto perché sperimentano un profondo amore l'uno per l'altra, ma perché credono che Dio li abbia dati l'uno all'altra per essere testimoni viventi di quell'amore. Amare significa incarnare l'infinito amore di Dio in una comunione fedele con un altro essere umano. Tutte le relazioni umane, siano esse tra genitori e figli, tra mariti e mogli, tra amanti e tra amici o tra membri di una comunità, vanno intese come segni dell'amore di Dio per l'umanità nel suo insieme e per ciascuno in particolare. È un punto di vista assai poco comune, ma è il punto di vista di Gesù. Gesù ci rivela che siamo chiamati da Dio a essere testimoni viventi del suo amore, e lo diventiamo seguendo Gesù e amandoci a vicenda come egli ci ama. Il matrimonio è un modo di essere testimonianza vivente dell'amore fedele di Dio. Quando due persone si impegnano a vivere insieme la loro vita, viene all'esistenza una nuova realtà. «*Diventano una sola carne*», dice Gesù. Questo significa che la loro unità crea un nuovo luogo sacro. Molti rapporti sono come dita intrecciate: due persone si aggrappano l'una all'altra come due mani intrecciate per la paura. Dio chiama l'uomo e la donna a una relazione diversa. È una relazione che somiglia a due mani congiunte nell'atto della preghiera. Le punte delle dita si toccano, ma le mani possono creare uno spazio, come una piccola tenda. Questo spazio è uno spazio creato dall'amore, e non dalla paura. Il matrimonio crea un nuovo spazio aperto, dove l'amore di Dio può essere manifestato allo 'straniero': il bambino, l'amico, il visitatore. Questo matrimonio diventa una testimonianza del desiderio di Dio di essere tra noi come un amico fedele.

(H.J.M. NOUWEN, *Vivere nello Spirito*, Brescia 1998⁴, 124s. e 127-129)

MERCOLEDÌ (1 novembre 2006)

Tutti i santi

(XXX Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Efesini 6,1-9

¹Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. ²"Onora tuo padre e tua madre": è questo il primo comandamento associato a una promessa: ³"perché tu sia felice e goda di una vita lunga sopra la terra". ⁴E voi, padri, non inasprite i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore. ⁵Schiavi, obbedite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, con semplicità di spirito, come a Cristo, ⁶e non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, compiendo la volontà di Dio di cuore, ⁷prestando servizio di buona voglia come al Signore e non come a uomini. ⁸Voi sapete infatti che ciascuno, sia schiavo sia libero, riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene. ⁹Anche voi, padroni, comportatevi allo stesso modo verso di loro, mettendo da parte le minacce, sapendo che per loro come per voi c'è un solo Signore nel cielo, e che non v'è preferenza di persone presso di lui.

Dopo aver esortato i coniugi a vivere il matrimonio in modo conforme alla loro identità cristiana (Ef 5,22-33) l'Apostolo si rivolge ai figli e ai genitori. Anche per loro è l'invito alla reciproca sottomissione nella comune obbedienza a Cristo (5,21). Ai figli è ricordato il comandamento mosaico «Onora il padre e la madre» (Es 20,12a): l'obbedienza ai genitori ha a che fare con la relazione con Dio, che a essa lega la sua benedizione. Ai genitori è affidato il compito di educare i figli con dolcezza e premura, non secondo i propri interessi, ma come servitori di Dio (v. 4):

da lui l'azione educatrice trae ispirazione e orientamento. Il rapporto con il Signore e l'obbedienza alla sua volontà qualifica, dunque, i rapporti tra genitori e figli, illuminando e corroborando la paziente e dolce fermezza degli uni e il rispetto degli altri. Dall'annuncio di Cristo ricevono luce anche le relazioni fra schiavi e padroni, entrambi 'sudditi' del medesimo 'Signore' (9b), che senza alcun favoritismo riconosce e apprezza il bene compiuto da ciascuno, e non lo stato sociale occupato (8). Per gli schiavi come per i padroni vale la parola di Gesù: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Lo schiavo obbedendo al padrone obbedisce a Cristo, e il suo servizio, compiuto con semplicità e generosità, assume una valenza religiosa che esclude ogni servilismo e ogni ricerca di ambigue compiacenze (vv. 5-7). Il padrone, da parte sua, deve trattare lo schiavo come tratterebbe Cristo, con cuore ardente di carità, scevro da arroganza e autoritarismo (9a).

Vangelo: Luca 13,22-30

In quel tempo ²²Gesù passava per città e villaggi insegnando, mentre era in cammino verso Gerusalemme. ²³Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?». Rispose: ²⁴«Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno. ²⁵Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla

porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete. ²⁶Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. ²⁷Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità! ²⁸Là ci sarà pianto e stridore di denti quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori. ²⁹Verranno da Oriente e da Occidente, da Settentrione e da Mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. ³⁰Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi».

Inizia una nuova tappa nel viaggio verso Gerusalemme, scandita dall'annotazione del passaggio di Gesù per città e villaggi e del suo incessante insegnamento (v. 22). La domanda che apre la nuova sezione riguarda coloro che faranno parte del regno di Dio (v. 23): Gesù non dà una risposta diretta sul numero di salvati, ma

esorta a essere pronti e solleciti per il regno che viene. Urge impegnarsi con tutto l'essere e concentrare tutte le forze, come si farebbe dovendo passare per una porta stretta (v. 24). «Oggi» è il momento buono: la salvezza è dono di Dio cui si aderisce compiendo il bene, e non solo rivendicando legami di familiarità con Gesù (vv. 25s.). Di qui l'immagine del banchetto escatologico cui partecipano tutti i popoli della terra (v. 29): la salvezza è anche per i pagani, «ultimi» a ricevere l'annuncio del vangelo, ma «primi» a entrare nel regno di Dio; piuttosto sarà escluso Israele se non accoglie Gesù (v. 30)! La salvezza non è questione di appartenenza etnica ma di fede: non la assicura essere figli di Abramo, ma compiere le opere di Abramo (*Gv* 8,39), che ebbe fede nella redenzione futura (8,56) e per quella fede fu riconosciuto giusto (cfr. *Gc* 2,23).

MEDITATIO

La nostra comunione con il Signore ha inizio ora, su questa terra, e durerà oltre la morte, per il tempo senza fine. È un inizio concreto: si realizza operando il bene e non il male. Questo modo di agire è il segno distintivo che ci fa riconoscere come persone che appartengono a Gesù Cristo. La fede in lui non può non divenire amore che permea i rapporti con gli altri. Non c'è da guardare molto lontano: la famiglia è il primo 'luogo' in

cui tradurre in azioni coerenti la nostra fede in Gesù. Se invoco il nome del Signore, vorrò forse appellarmi a chissà quali gerarchie di potere per regolare su di esse i rapporti con chi mi è vicino? La salvezza prende forma nella dedizione, nel rispetto, nella delicatezza con cui vivo il mio ruolo-servizio familiare e il mio ruolo sociale. Non ha esito positivo cercare altre strade.

ORATIO

Signore, mi è tanto facile, senza compromettermi,
indugiare in ragionamenti sul tuo messaggio di salvezza.
Perdonami: mi appare 'stretta' la porta dell'amore che mi chiedi,
l'amore per coloro che più mi sono vicini.
Preferisco la porta 'spalancata' di grandi affermazioni verbali,
per le quali non mi interessa impegnarmi,

di una formale familiarità con le 'cose di chiesa', cui non curo di dar riscontro nella vita.
Dimmi ancora che è un'illusione la mia,
e che solo se amo sul serio non i lontani, ma i vicini,
quelli che prima e soprattutto tu mi hai affidati,
allora e solo allora vivo la salvezza che tu sei.

CONTEMPLATIO

Ricordati, figlio mio, di ciò che dice la Scrittura: «Una buona parola vale spesso più di un ricco dono»... Ricordati che, poiché sono io che ricevo tutto ciò che dai, dici, fai agli altri, non basta dire, fare, dare delle buone cose; bisogna farle con altrettanta soavità, in una maniera tanto

gradita come le faresti se io, Gesù, fossi davanti ai tuoi occhi... Bisogna che tutti i tuoi rapporti con il prossimo, per piccoli che siano, trabocchino di amore.
(CH. DE FOUCAULD, *La vita nascosta. Ritiri IX /1*, Roma 1974, 130)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Tu sei il Signore di tutti» (cfr. Ef 6,9).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La nostra missione è una missione d'amore. È una missione di bontà, soprattutto oggi, quando dappertutto c'è tanta fame di Dio.

Sento che, con il tempo, ognuno di noi si trasformerà in messaggero dell'amore di Dio. Per ottenere questo, dobbiamo approfondire la nostra vita d'amore, di preghiera, di sacrificio. È molto difficile dare Gesù agli altri, se non lo abbiamo nei nostri cuori. Se questo non ci interessa, stiamo perdendo il nostro tempo, perché limitarsi a lavorare non è un motivo sufficiente: lo è, invece, portare la pace, l'amore e la bontà al mondo di oggi, e per questo non abbiamo bisogno né di mitragliatrici, né di bombe. Abbiamo bisogno di un amore profondo e di una profonda unione con Cristo per essere capaci di dare Cristo agli altri. Ma prima di poter vivere questa vita con l'esterno, dobbiamo viverla nelle nostre famiglie. L'amore comincia in casa, e dobbiamo essere capaci di guardarci intorno e di dire: «Sì, l'amore comincia nella famiglia». Per questo il nostro primo sforzo deve essere quello di fare delle nostre famiglie altrettante Nazaret dove regnino l'amore e la pace. Questo si ottiene solo quando la famiglia si mantiene unita e prega unita.

Voi avete una magnifica opportunità con la grande missione di vivere questa vita di amore, di pace, di unità e, facendo questo, di proclamare ai quattro venti che Cristo è vivo.

(MADRE TERESA DI CALCUTTA, *La gioia di darsi agli altri*, Roma 1981³, 82-84, *passim*).

GIOVEDÌ (2 novembre 2006)

Commemorazione dei fedeli defunti

(XXX Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Efesini 6,10-20

Fratelli, ¹⁰attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza. ¹¹Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. ¹²La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e carne, ma contro Principati e Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. ¹³Prendete perciò l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove. ¹⁴State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, ¹⁵e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace. ¹⁶Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; ¹⁷prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio. ¹⁸Pregate incessantemente con ogni sorta di preghiere e suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza e pregando per tutti i santi, ¹⁹e anche per me, perché quando apro la bocca mi sia data una parola franca, per far conoscere il mistero del vangelo, ²⁰del quale sono ambasciatore in catene, e io possa annunziarlo con franchezza come è mio dovere.

La vita del cristiano può talvolta richiedere una strenua lotta contro forze avverse a Dio, che si oppongono alla sua signoria nel mondo e tentano di separare l'uomo dal Creatore (v. 11b). Per combatterle l'uomo deve vivere in comunione con il Signore, da cui deriva la forza necessaria al combattimento.

Utilizzando immagini militari simili a quelle che nell'Antico Testamento presentavano YHWH come un guerriero (*Sap* 18,15; *Sal* 35,1-3), Paolo esorta il cristiano, spogliatosi nel battesimo dell'uomo vecchio (cfr. *Ef* 4,22; *Col* 3,9), a rivestirsi dell'armatura adatta per la lotta: cintura, corazza, sandali, scudo, elmo e spada di questa 'armatura spirituale' sono la verità, la giustizia, la pace, la fede, la salvezza e la parola di Dio (vv. 14-17), doni effusi su ogni battezzato perché egli, affrancato dalla paura e dalle insidie del maligno, forte e perseverante nelle prove fino al compimento dei tempi escatologici (v. 13), sappia vivere la libertà del figlio. La preghiera è mezzo indispensabile per poter ricevere i doni di Dio e condurre a buon fine la battaglia: perché stanchezza e scoramento non prevalgano nella lotta è necessario perseverare (v. 18b), e pregare gli uni per gli altri. Paolo chiede infine la preghiera per sé stesso, inviato da Dio ad annunciare il vangelo, perché possa adempiere il suo mandato con coraggio.

Vangelo: Luca 13,31-35

In quel giorno, ³¹si avvicinarono a Gesù alcuni farisei a dirgli: «Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere». ³²Egli rispose: «Andate a dire a quella volpe: Ecco, io scaccio i demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno avrò finito. ³³Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io vada per la mia strada, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme.

³⁴*Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto!* ³⁵*Ecco, la vostra casa sta per esservi lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più fino al tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*».

L'iniquità più grande (Lc 13,27) sarà l'uccisione di Gesù, scomodo per Erode (v. 31) e soprattutto per i capi religiosi di Israele. Di fronte al consiglio - non sappiamo se dettato da simpatia o ostilità - di allontanarsi dal territorio di Erode, a Gesù riafferma la sua fedeltà al mandato del Padre: annunciare il tempo della salvezza definitiva di cui le liberazioni dal demonio e le guarigioni sono solo segni (v. 32). Non c'è perfidia umana che possa mutare il disegno d'amore di Dio. Gesù è consapevole di andare incontro a

una morte cruenta (Lc 9,22; 9,44; 17,25; 18,31-33), non diversa da quella toccata a molti profeti, proprio in Gerusalemme: la città santa, contraddicendo il proprio nome - 'Città della pace' - è diventata il luogo del massacro degli inviati di Dio. Per la durezza dei suoi abitanti, che hanno deliberatamente rifiutato Cristo e il suo vangelo, Gesù predice la rovina della città, a un tempo materiale (la città sarà sottomessa ancor più duramente ai Romani e il tempio verrà distrutto) e spirituale, perchè rifiutando Gesù Israele impedisce il compimento della promessa. Tuttavia, poiché «*i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili*» (Rm 11,29), l'evangelista intravede nell'acclamazione trionfale del messia al termine del suo viaggio (v. 35b; Lc 19,28-39) l'accoglienza di Gesù da parte di tutto Israele, alla fine dei tempi, quando Ebrei e pagani, divenuti cristiani, benediranno insieme il nome del Signore.

MEDITATIO

C'è una lotta da sostenere per essere autenticamente cristiani, tra le tante suggestioni e i richiami suadenti che frenano lo slancio dell'adesione al Signore e tentano di appassire il vigore dell'obbedienza alla sua parola. Il Signore stesso ci sostiene, assicurandoci la sua presenza potente nei segni sacramentali. Con il dono della fede, della Parola, della capacità di discernere ciò che è bene da ciò che è male, egli ci attira a sé affinché, in comunione con lui, facciamo conoscere nel mondo la sua presenza, che è fonte di

vita per tutti, senza distinzioni fra Giudei e Greci. Chissà come mai ci è più facile mettere a tacere lui piuttosto che tutto quello che a lui si oppone e da lui e dagli altri ci divide. Chissà perché noi, così doloranti per le dispersioni interiori, così frammentati nelle nostre relazioni vitali, non ci lasciamo abbracciare dal suo desiderio di raccoglierci nell'unità.

La preghiera ci aiuta a tornare e a restare al centro di noi stessi, dove lo Spirito Santo non cessa di ricordarci l'amore del Padre e la tenerezza del Figlio.

ORATIO

Signore, ti preghiamo,
seguendo l'invito del tuo Apostolo,
perché i fratelli e le sorelle che vivono situazioni di prova
sappiano resistere alla tentazione dello scoraggiamento.
Fa' che ascoltino il tuo richiamo a venire a te

e non abbandonino la Parola che hanno ascoltato,
la verità in cui hanno creduto, la giustizia che hanno accolto.
E in particolare per gli annunciatori del vangelo ti preghiamo, Signore:
sul tuo esempio perseverino, contro ogni oppositore, visibile o invisibile.
Siano fedeli al tuo volere,
testimoni della verità che essi per primi hanno ricevuto in dono,
con l'unica preoccupazione che tu sia conosciuto e amato, lodato e ringraziato.

CONTEMPLATIO

Dio ci ha fatta tanta grazia, che egli è nostro aiutatore, e hacci data buona arme; e poiché egli è rimasto morto e vincitore in sul campo di battaglia (morto è, e morendo in sul legno della santissima Croce, è vincitore, però che la morte ci ha data la vita), ed è tornato alla città del Padre eterno, con la vittoria della sposa sua, cioè dell'anima nostra. Seguitiamo dunque le vestigie sue, cacciando il vizio con la virtù; la superbia con l'umiltà;

l'impazienza colla perfetta umiltà e continenza; la vanagloria con la gloria ed onore di Dio; che ciò che noi facciamo e adoperiamo, sia a gloria e laude ed onore del nome del nostro Gesù. Facciasi una dolce e santa guerra contro questi vizi: e tanto quanto noi ragguarderemo il dolce Signore, tanto più sarà animata l'anima a fare più grossa guerra.

(CATERINA DA SIENA, *Le lettere*, Milano 1987⁴, 439s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Che io attinga forza in te, Signore!*» (cfr. *Ef 6,10*).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La nostra presenza è motivo di discordia: alcuni la contestano al punto da organizzare attentati contro di noi. E gli attacchi contro la nostra comunità rendono la nostra presenza ancor più manifesta. L'abbiamo percepito bene dopo il rapimento dei monaci, e più ancora dopo la loro immolazione. La maggior parte dei musulmani algerini si è unita a noi nella preghiera a Dio perché preservasse la loro vita e piegasse il cuore dei rapitori. Poi, dopo l'annuncio della loro morte, ancora, hanno vissuto con noi la costernazione, la condanna e la vergogna che un tale crimine ha suscitato. Le nostre prove vissute senza spirito di vendetta e nell'apertura al perdono evangelico assumono un ruolo nelle opere della riconciliazione e della pace. «... Abbiamo dovuto restar saldi nel nostro rifiuto di lasciarci identificare con l'uno o con l'altro campo, nel restare liberi per contestare pacificamente le armi e i mezzi della violenza e dell'esclusione. Restare quello che siamo in questo contesto significa annunciare concretamente un vangelo di amore per tutti, che implica il rispetto della differenza. Questa è un'autentica buona notizia! La prossimità accresciuta dei nostri vicini, e la loro accettazione di quello che siamo, fanno sì che accogliamo da loro lo stesso messaggio. Una felicità fatta per crescere!» .

(frère Christian, priore della Trappa di Tibhirine, in H. TEISSIER, *Accanto a un amico*, Magnano 1998, 155s.)

VENERDÌ (3 novembre 2006)
San Martino de Porres, religioso domenicano
(XXX Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Filippesi 1,1-11*

¹Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi. ²Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo. ³Ringrazio il mio Dio ogni volta ch'io mi ricordo di voi, ⁴pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera, ⁵a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo dal primo giorno fino al presente, ⁶e sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. ⁷È giusto, del resto, che io pensi questo di tutti voi, perché vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo. ⁸Infatti Dio mi è testimonia del profondo affetto che ho per voi, nell'amore di Cristo Gesù. ⁹Perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, ¹⁰e possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ¹¹ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

Paolo scrive ai Filippesi durante una delle sue prigionie (v. 7c; v. 14a): si tratta di uno dei testi più affettuosi dell'epistolario, testimonianza degli ottimi rapporti che l'Apostolo intratteneva con la comunità di Filippi, la prima comunità cristiana in Europa. Nell'indirizzo di saluto (vv. 1s.) Paolo, mentre associa a sé il discepolo Timoteo, non ritiene necessario, a differenza che altrove, (cfr. *Gal 1,1*),

ribadire la sua qualifica di apostolo, che quindi doveva essere pienamente riconosciuta dai Filippesi. A essi egli augura la pienezza dei doni di Dio Padre e di Gesù Cristo risorto e glorioso (v. 2), rivolgendosi in particolare agli «*episcopi e diaconi*»: agli uni è affidato il particolare servizio di governo e amministrazione della comunità, agli altri la cura dei poveri e l'annuncio del vangelo.

I Filippesi danno a Paolo motivi di gioia perché hanno accolto con entusiasmo la Parola da lui annunciata e sono divenuti missionari vivaci e solerti missionari. Lo Spirito del Signore li anima, lo stesso che li renderà perseveranti fino al momento della *parusia* (v. 6). I cristiani di Filippi hanno condiviso la missione di Paolo e non hanno abbandonato l'apostolo nel duro tempo della prigionia: per questo egli li ama particolarmente, con tenerezza radicata nell'amore di Cristo, di cui Dio stesso è testimone (7s.), e profonde nell'augurio finale: cresca la carità tra loro e li renda capaci di comprendere in ogni circostanza la volontà di Dio, per essere sempre più puri e ricchi di opere di bene. Tali li troverà il Signore al suo ritorno, e nella loro vita Dio sarà glorificato e lodato (9s.).

Vangelo: *Luca 14,1-6*

¹Un sabato Gesù era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo. ²Davanti a lui stava un idropico. ³Rivolgendosi ai dottori della legge e ai farisei, Gesù disse: «È lecito o no curare di

sabato?». ⁴Ma essi tacquero. Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò. ⁵Poi disse: «Chi di voi, se un asino o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà subito fuori in giorno di sabato?». ⁶E non potevano rispondere nulla a queste parole.

Il pranzo in casa di un capo fariseo offre a Gesù l'occasione per riaffermare la subordinazione della legge del sabato alla legge dell'amore (Lc 6,1-11; 13,10-17) e mettere in evidenza la riduzione ipocrita che i farisei ne facevano. L'evangelista sottolinea come l'attenzione di tutti fosse

catalizzata su Gesù (la gente stava ad osservarlo), ed egli stesso prende l'iniziativa, ponendo la domanda: «È lecito o no curare di sabato?» (v. 3). Operata la guarigione, Gesù interpella ancora gli interlocutori con una domanda che li smaschera: il riposo sabbatico facilmente veniva disatteso se metteva a repentaglio interessi personali (v. 5)! Il silenzio con cui dottori e farisei reagiscono manifesta la povertà della loro osservanza alla legge, del tutto vuota perché non vivificata da un autentico amore per Dio.

MEDITATIO

Gesù è il Signore. Ogni aspetto del vivere riceve da lui nuovo significato, nuovo valore, nuova forma. Ma occorre la nostra libera adesione a lui perché questa realtà divenga 'carne' nella nostra storia. Siamo noi che decidiamo di snaturare la legge di Dio piegandola ai nostri interessi, come i Farisei, o di ascoltare con semplicità e disponibilità l'annuncio del vangelo per diventarne testimoni, come hanno fatto i Filippesi. Si tratta di due scelte diverse, di due modi di usare la stessa libertà. Quale ne è il frutto? Mutismo amaro nel primo

caso, poiché la meschinità inaridisce il cuore e mette barriere all'incontro con l'altro; gioia profonda nel secondo, poiché accogliere Gesù come Signore dilata e feconda lo spazio della comunione.

Scopriamo, a dispetto di antichi luoghi comuni, che conoscere Gesù, accoglierlo, seguirlo, accresce (e non mortifica!) la nostra umanità, libera i sentimenti più profondi e rende capaci di esprimerli in verità, con intensità e concretezza. Ovunque viene manifestato amore, Dio è presente ed è glorificato.

ORATIO

Ti prego, Gesù, per i fratelli e le sorelle cristiani:
tutti, in un momento preciso della loro storia
e spesso grazie alla mediazione di altri fratelli e sorelle,
hanno aderito alla tua parola, hanno confermato la loro fede in te,
ti hanno riconosciuto loro Signore.

Sostienili, affinché, nelle inevitabili prove e contraddizioni che segnano l'esistenza,
non desistano, anzi si rafforzino nella scelta compiuta!

Dalla tentazione di strumentalizzare la tua legge di vita,
riducendola a pragmatica 'via al cielo', liberali Signore.

Dal miraggio di una comoda fede privata, liberali Signore.

Fa' che sappiano gustare la gioia di seguire il soffio dello Spirito,
facendo della loro vita un servizio al vangelo.

CONTEMPLATIO

«Legge dello Spirito di vita», come dice l'Apostolo, è quella che opera e parla nel cuore, come è legge della lettera quella che si realizza nella carne. La prima infatti libera l'intelletto dalla legge del peccato e della morte. L'altra crea insensibilmente un fariseo che pensa e attua la legge solo corporalmente, e adempie i comandamenti per essere visto. I comandamenti sarebbero come il corpo. Le virtù, in quanto qualità, le ossa. E la grazia sarebbe come l'anima vivente, che si muove e che realizza le operazioni dei comandamenti, quasi suo corpo.

Chi vuol far crescere il corpo dei comandamenti sia sollecito nel desiderare

il latte razionale e genuino della grazia madre. È di là, infatti, che viene allattato chiunque in Cristo cerca e desidera crescere. Intendi per 'legge dei comandamenti' la fede operante nel cuore, che è una realtà non mediata. È attraverso di essa, infatti, che ogni comandamento scaturisce e opera l'illuminazione delle anime, i cui frutti, provenienti dalla fede verace e operante, sono la continenza e l'amore. Il termine è l'umiltà, dono di Dio, principio e sostegno dell'amore.

(GREGORIO SINAITA, *Utilissimi capitoli in acrostico*, 19.20. 21.24, in *La filocalia*, Torino 1985, III, 535s.)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Porta a compimento, Signore, l'opera che hai iniziato in me» (cfr. Fil 1,6).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il popolo dei credenti ha spesso un atteggiamento di passività e di accettazione di ciò che avviene. I credenti difettano di gioia per la fede in Cristo e di entusiasmo per una chiara professione di fede: essi mancano di speranza per un'azione generosa che abbia un impatto nella società per salvare l'intera nazione. C'è una grande fede, ma ciascuno professa la sua in modo privato, in casa o in chiesa ma non in pubblico, nel luogo dove ciascuno lavora e dove vive nella società. Per questo la fede non diventa movimento, ma rimane statica e sterile. C'è movimento quando due o tre persone che abbiano una chiara fede in Cristo si uniscono e professano con parole ed atti tale fede nel luogo dove vivono e lavorano. Due o tre di tali persone in una scuola, o in un ospedale, o in ufficio, o in una caserma, o in un partito politico. Esse operano con coraggio per iniziare un cambiamento nel luogo in cui vivono e lavorano. Altra gente di buona volontà si unirà a loro.

(E. CASTELLI [ed.], *La difficile speranza*, Milano 1986, 36s.)

SABATO (5 novembre 2006)
San Carlo Borromeo, vescovo
(XXX Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Filippesi 1,18b-26

Fratelli, ¹⁸purché in ogni maniera Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene. ¹⁹So infatti che tutto questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, ²⁰secondo la mia ardente attesa e speranza che in nulla rimarrò confuso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. ²¹Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. ²²Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. ²³Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ²⁴d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne. ²⁵Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede, ²⁶perché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo, con la mia nuova venuta tra voi.

Paolo in carcere viene a sapere che molti cristiani annunciano la parola di Dio (Fil 1,14ss.), ma alcuni lo fanno per invidia e gettano discredito sull'Apostolo (15a.17): egli se ne duole meno di quanto non si rallegri della predicazione del vangelo, che è ciò che veramente conta (18b). Lo Spirito del Signore e la preghiera dei Filippesi lo sostengono e rafforzano nella viva speranza che le situazioni dolorose non saranno per lui occasione di disorientamento, ma di salvezza (19-20a),

poiché egli crede fermamente che Cristo riceverà gloria sia nel caso che egli resti vivo e continui l'evangelizzazione, sia se egli sarà ucciso (v. 20b).

La morte è considerata da Paolo come il guadagno supremo, perché lo introduce nella piena comunione con Cristo, che fin d'ora è la sua vita (v.21; cfr. Gv 14). Così l'Apostolo si sente stretto tra due realtà che lo attraggono e lo provocano profondamente: il desiderio dell'unione totalizzante con Cristo, possibile solo dopo la morte, e la necessità della sua presenza e della sua parola nelle comunità cristiane (vv. 22-24). Se da parte sua Paolo opterebbe per la prima eventualità (v. 23b), ritiene però più probabile che si realizzi la seconda, finché la fede dei primi cristiani sia salda e capace di sostenersi da se stessa. La fede dei Filippesi riceverà nuovo impulso dalla presenza dell'Apostolo, e per la visita di Paolo, segno della nuova comunione inaugurata dal Cristo, crescerà la loro gioia (vv. 25s.).

Vangelo: Luca 14,1.7-11

¹Un sabato Gesù era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare, e la gente stava ad osservarlo. ⁷Osservando come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola: ⁸«Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te ⁹e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto! Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto.

¹⁰*Invece quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: Amico, passa più avanti. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. ¹¹perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».*

Dalla vita quotidiana, con le occupazioni che la caratterizzano, con le vicende che segnano il suo scorrere, Gesù trae spunto per far comprendere verità che aprono a chi le accoglie gli orizzonti della 'vita nuova' dei figli di Dio. Così, ospite in casa di un capo fariseo, Gesù nota l'arrivismo che anima gli invitati, i quali cercano di occupare i posti più ragguardevoli (v. 7). Il racconto-parabola proposto da Gesù (vv. 8-10) è un insegnamento di buona educazione, di rispetto delle precedenze secondo la scala sociale. Chi occupa un

posto che non gli compete si espone al ridicolo e alla vergogna (8s.): l'ambizione, alterando il giusto concetto di sé, ostacola le relazioni con gli altri. Chi non presume di essere degno di onori particolari, invece, può trovarsi nella condizione felice di ricevere attenzioni impreviste da parte del padrone di casa (10). Il dono di Dio è gratuito, e in nessun modo dipende dai meriti umani: lo ricordino coloro che ambiscono a ricevere riconoscimenti e gratificazioni, ammonisce Gesù. L'umiltà, cioè la fiducia tutta riposta in Dio e nel suo amore, è la condizione che consente di accogliere la gloria e l'onore che Dio stesso accorda (cfr. 1,46-48.52; *Sal* 21,6-8): essere uniti a lui nell'opera di salvezza (cfr. *Lc* 22,28-30; *Mc* 10,35-40).

MEDITATIO

La parola del Signore oggi ci invita a divenire consapevoli di noi stessi, a formarci una coscienza realistica, che ci fa vedere il posto che occupiamo, la responsabilità che ci è affidata, il compito che congruamente siamo chiamati a svolgere. Il presuntuoso, che suole guardarsi in uno specchio che dilata le proporzioni, facilmente viene a trovarsi 'fuori posto', in situazioni spiacevoli se non deleterie per sé e per chi gli è vicino. Com'è proficuo, invece, stare al proprio posto! Solo fuori da logiche carrieristiche, lontano dai deliri di protagonismo tanto in voga ai nostri giorni, si può fare l'esperienza che trasforma il cuore e la

vita: l'umiltà autentica non è riduzione delle proprie qualità, imposta dall'alto e quindi mal sopportata, ma è disponibilità a metterle generosamente a servizio degli altri, senza vane autoesaltazioni.

Una domanda mi è rivolta: Che cosa stai cercando? Se cerco un posto ben in vista, se cerco il predominio sugli altri, rischio di trovarmi catapultato in fondo alla fila: costruisco la mia storia sul nulla. Se cerco la crescita del bene e la promozione degli altri, allora - come Paolo - imparo a far festa a tutto quello che può giovare loro, anche se per me comporta un sacrificio. Che cosa sto cercando?

ORATIO

Qual è oggi il mio posto, Signore?

Come posso orientarmi nelle scelte che pesano, quelle che dicono a chiare lettere la mia identità di uomo e di donna credente?

Il mondo mi strattona a destra e a manca:

con mille insegne luccicanti mi attrae nella sua rete,

imponendomi di prendere posizione.

Ognuno fa a gara per avere la mia attenzione, il mio tempo, il mio consenso, la mia intelligenza, le mie braccia, il mio voto, i miei soldi...

Con sorrisi ammiccanti, la vita di oggi mi invita a braccia aperte ad accomodarmi al suo banchetto, tanto che è quasi impossibile sottrarsi, far valere ciò che più conta: il bene ultimo, la salvezza mia e dei fratelli.

È più facile svincolarsi dalla presa e mirare a soluzioni di piccolo cabotaggio, volare basso, cercare il compromesso, accontentarsi di vivere alla giornata.

O, addirittura, prendere partito una volta per tutte:

meglio un beneficio egoistico *immediato*, piuttosto che aspettare chissà quando, piuttosto che illudersi che un giorno qualcuno sbuchi fuori e mi dica:

«Amico, passa più avanti! Ti meriti di più: tu sei una persona che vale!».

Ma la tua Parola, Signore, non mi lascia scampo!

Mi inquieta, mi illumina, mi infonde coraggio.

Mi impone con forza di confrontarmi

con la verità di me stesso e con la Verità che sei tu, o Signore.

Mi richiama all'umiltà che non è autodenigrazione,

mi prospetta la promozione dei fratelli,

mi allarga gli orizzonti fino ai confini escatologici.

Grazie, Signore, per questa luce che non viene meno!

Stammi sempre vicino e accompagnami per mano ad occupare il mio posto.

CONTEMPLATIO

Non è lecito, né è conforme a una intelligenza razionale, che coloro che amano Dio preferiscano ai beni i mali. Ma se alcuni di loro sono stati trascinati a forza là insieme con il popolo, noi riteniamo che lo siano stati non per deliberazione loro, ma indotti dalle circostanze, per la salvezza di quelli che avevano bisogno di essere condotti per mano: per questo hanno lasciato la parola più elevata della conoscenza e sono venuti all'insegnamento riguardante le

passioni. Per questo motivo il grande Apostolo giudicava di essere più utile restando nella carne, cioè nell'insegnamento morale, a favore dei discepoli, pur desiderando pienamente di sciogliersi dall'insegnamento morale ed essere con Dio, mediante la contemplazione semplice e ultraterrena dell'intelletto.

(MASSIMO IL CONFESSORE, *Duecento Capitoli. Il Centuria*, 49, in *La Filocalia*, Torino 1983, II, 149)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Per me il vivere è Cristo» (Fil 1,21).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Agli occhi dell'ebraismo ogni anima umana è un elemento al servizio della creazione di Dio chiamata a diventare, in virtù dell'azione dell'uomo, regno di Dio; così a nessun'anima è fissato un fine interno a se stessa, nella propria salvezza individuale. È vero che ciascuno deve conoscersi, purificarsi, giungere alla pienezza, ma non a vantaggio di se stesso, non a beneficio della sua felicità terrena o della sua beatitudine celeste, bensì in vista dell'opera che deve compiere sul mondo di Dio. Bisogna dimenticare se stessi e pensare al mondo. Rabbi Bunam vede in un certo senso la storia del genere umano in cammino verso la liberazione come un evento che si svolge tra questi due tipi di uomini: l'orgoglioso che, magari sotto l'apparenza più nobile, pensa a se stesso, e l'umile che in ogni cosa pensa al mondo. Solo quando cede all'umiltà l'orgoglio è redento, e solo quando l'orgoglio è redento il mondo a sua volta può essere redento.

Il più grande discepolo di Rabbi Bunam, colui che, tra tutti gli *zaddik*, fu il personaggio tragico per eccellenza, Rabbi Mendel di Kozk, disse una volta alla comunità riunita: «Che cosa chiedo a ciascuno di voi? Tre cose soltanto: non sbirciare fuori di sé, non sbirciare dentro agli altri, non pensare a se stessi». Il che significa: primo, che ciascuno deve custodire e santificare la propria anima nel modo e nel luogo a lui propri, senza invidiare il modo e il luogo degli altri; secondo, che ciascuno deve rispettare il mistero dell'anima del suo simile e astenersi dal penetrarvi con un'indiscrezione impudente e dall'utilizzarlo per i propri fini; terzo, che ciascuno deve, nella vita con se stesso e nella vita con il mondo, guardarsi dal prendere se stesso per fine.

(M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, Magnano 1990, 53-56, *passim*)